

Nocerina, partita persa 0-3. Calciatori per ora salvi

VINCENZO RICCIARELLI
NOCERA

Arrivano un giorno alla volta le varie sanzioni sui fatti di Salerno, dove la Nocera si è ritirata dal campo impedendo la disputa della partita. Ieri il giudice sportivo della Lega Pro - Pasquale Marino - ha deciso la sconfitta a tavolino per 0-3 alla Nocera. Il giudice sportivo ha deliberato, infatti, di «infliggere alla società Nocera la punizione sportiva della perdita della gara con il punteggio di 0 a 3 a favore della società Salernitana; di sospendere ogni decisione in ordine alla dinamica degli eventi e dei fatti che hanno preceduto e causato la situazione assunta a fondamento della decisione, ritenendo necessario un esame più approfondito degli atti ufficiali».

Dunque gli eventuali provvedimenti sui calciatori rei di aver inscenato gli infortuni a catena che hanno fatto mancare il numero "legale" in campo saranno ponderati in un altro momento. Ma sembra difficile (e insensato) che si finisca nell'alveo dell'illecito sportivo, con conseguenze asprissime per chi - anche dalle testimonianze - è vittima della situazione, per aver subito gravi minacce in caso di partita regolata.

Intanto la questura di Salerno ha puntualizzato la situazione dei Daspo: sono 23 quelli emessi per il derby campano. Sono invece 22 le persone denunciate per violenza privata aggravata. In totale sono circa un centinaio le persone identificate protagoniste delle minacce ai giocatori della Nocera a Mercato Sanseverino poco prima della partita di Saler-

no. È questo l'ultimo bilancio aggiornato dell'indagine che il questore di Salerno, Antonio De Iesu, sta gestendo direttamente. Tra i denunciati, Pino Alfano, consigliere comunale con delega allo Sport che ha già rimesso la delega al sindaco di Nocera Manlio Torquato, che ieri si è fatto sentire, cercando di alleggerire la vicenda: «La situazione che si è verificata è molto complessa, i responsabili se ci sono vanno sanzionati duramente. Non mi va giù però che prima che sia

chiaro il quadro complessivo si sia subito gettato un'ombra negativa su tutta la comunità di Nocera. Siamo una città civile, che non merita un trattamento sommario in questi termini, specialmente in confronto ad altre città dove davvero ci sono violenze ed intemperanze sotto gli occhi di tutti».

Dal ritiro della Nazionale (dove l'Italia sta preparando le amichevoli con Germania e Nigeria) è intervenuto sulla questione il commissario tecnico Cesare Prandelli: «A Salerno abbiamo perso tutti, col senno del poi dovevamo gestirla meglio. Delle riflessioni vanno fatte, riflessioni che il calcio, la società, Nocera deve fare. Penso che certe persone si mettono la maglia da ultras ma non lo sono. Sono delinquenti, quindi diventa un problema sociale» ha aggiunto il ct. E

su cosa si sarebbe potuto fare, Prandelli non si nasconde: «Facile dire che non si doveva giocare, ma quando c'è una situazione in cui sei minacciato e non puoi fare il tuo lavoro con serenità devi avere il coraggio di non scendere in campo». Su quanto accaduto invece a Torino, dove i tifosi "qualificano" la loro importanza e forza imponendo di fatto la chiusura della curva della Juve, il ct conclude: «Ormai da qualche anno ci illudiamo di avere il calcio e il tifo migliore, ma non è così. Non mi meraviglio, non è una provocazione ma qualcosa di più. Nel calcio italiano ora non c'è pressione, che è un modo di dire molto usato in questi anni: in realtà c'è ossessione. Ogni volta che parli con colleghi all'estero, ti raccontano un calcio diverso, una vita diversa, un approccio differente dei tifosi».

Prandelli parla dal ritiro della Nazionale: «Abbiamo perso tutti, nel calcio italiano c'è ossessione»

Ma era solo uno schiaffo. Lei sa che la sera torno stanco e continua lo stesso a stressarmi». «Quando mio figlio mi ha detto 'papà basta fai piano' ho capito che così non potevo andare avanti». «È vero l'ho aggredito, ma l'ho fatto per difendermi». Bisognerebbe provare a immaginarle, le espressioni dei centinaia che negli ultimi anni hanno bussato alla porta dei (pochi, 14 in tutta Italia) centri di ascolto per uomini che maltrattano le donne. Nessuno di loro si percepiva come un violento.

Italiani e stranieri, dai 35 ai 75 anni - «ma ultimamente colpisce la violenza anche tra ragazzi giovani» -, di tutte ma proprio tutte le estrazioni sociali. C'è il militare che butta a terra la moglie davanti alla bimba, e si spaventa del suo spavento, «oddi non pensavo di poter fare una cosa del genere». C'è il professionista esasperato, «non ne posso più dei litigi con la mia compagna», preoccupato di avere perso il controllo. Loro si sono fermati in tempo. Ma c'è anche il lavoratore marocchino, che solo dopo mesi di colloqui rievoca una scena agghiacciante: «Abbiamo iniziato a discutere in cucina, ero geloso e lei si è rifiutata di farmi controllare il cellulare. Ho visto che c'era un coltello, l'ho preso e gliel'ho dato addosso. Ho capito cosa stava facendo solo quando ho visto il sangue...».

Voci tutte diverse e tutte uguali, unite dalla violenza. All'inizio solo verbale, ma poi dalle urla si passa ai piatti rotti, agli oggetti lanciati, alle sberle, agli stratonamenti. A volte al peggio. Un punto di vista che ancora manca, nel dibattito sulla violenza contro le donne. Ma che invece sarebbe fondamentale esplorare, se davvero si vuole tentare di prevenire gli esiti più terribili in tanti, troppi rapporti di coppia. È la riflessione proposta dal gruppo Abele, da 40 anni attivo nella difesa delle vittime di violenza e di sfruttamento sessuale, oggi e domani ad Avigliana (To), con un seminario che per la prima volta accende i riflettori sull'altro lato del problema. E sui centri che lo affrontano.

NEGARE E MINIMIZZARE

Lo sa bene Michela Bonora, assistente sociale. Impegnata nel progetto di training anti violenza attivo dal 2010 nel Consultorio per uomini della Caritas di Bolzano, e insieme alla clinica Mangiagalli di Milano dove vede sfilare le vittime della violenza maschile, «oltre 500 l'anno. Sono questi i numeri che porto agli uomini che seguono con un collega psicologo, serve a riportarli a una realtà che negano». «L'approccio è sempre quello: negare e minimizzare la violenza, dire 'è solo uno schiaffo', spesso scaricando la responsabilità del conflitto sulla donna», conferma Domenico Matarozzo, counselor dell'associazione Cerchio degli uomini che da quasi 5 anni ha in gestione lo sportello di ascolto per il disagio maschile, aperto dalla Provincia dentro al Centro per le relazioni e le famiglie del Comune di Torino. Si è confrontato con oltre un centinaio di uomini, i primi sono arrivati dopo aver visto il volantino nella Asl o in farmacia, poi ha funzionato il passaparola. Mesi di collo-



Una installazione durante la «Giornata contro la violenza sulle donne» a Riva del Garda

Storie di uomini violenti: «L'ho picchiata, aiutatemi»

IL CONVEGNO

ADRIANA COMASCHI
acomaschi@unita.it

I racconti drammatici di chi malmena le donne e chiede sostegno ai consultori Ad Avigliana (Torino) il gruppo Abele riunisce gli operatori dei gruppi

qui, per qualcuno anche l'esperienza di un lavoro di gruppo, «in cui portiamo esempi positivi su come affrontare i conflitti, gestire la propria rabbia, riconoscere le proprie emozioni». E alla fine una certezza: «C'è un netto miglioramento in chi si rivolge a noi. E le violenze fisiche cessano».

Per arrivare a questo però occorrono tempo e motivazioni, spesso date dai figli. «C'è da mettere in discussione un intero modello culturale. Da noi arrivano persone normalissime, ma impregnate di una cultura machista. Che non si ma-

nifesta solo nel rapporto con la moglie, ma sul lavoro o in altre situazioni». A spingerli lì spesso è la compagna, un avvocato o terapeuta. In altri centri le proporzioni si invertono, e si arriva più che altro 'inviati' da servizi sociali o Tribunale dei minori. In questi casi la negazione dell'accaduto è ancora più forte, «non ho fatto quello di cui mi accusa mia moglie, non capisco perché sono qui». Poi, magari raccontando davanti ad altri certi episodi, «è come se percepissero la violenza per la prima volta - spiega Bonora -, solo allora subentrano senso di colpa e vergogna. Ma occorrono mesi. Considerano normali certi comportamenti finché lei non va via di casa, o non vedono gli effetti fisici della violenza».

«Chi è abituato al codice della violenza, quando finisce una storia ne inizia un'altra improntata agli stessi errori - avverte allora Ornella Obert, giurista del gruppo Abele -. Ricordo poi che la durata media di un processo penale per maltrattamenti è di 8 anni: un tempo 'congelato' per la legge, in cui però le relazioni vanno avanti e ad esempio il coniuge violento mantiene la patria potestà. Ecco perché è fondamentale lavorare sulla prevenzione». In questo senso, «bisogna che la politica faccia la sua parte. Ha iniziato con la legge sul femminicidio, che apre spiragli interessanti. Si potrebbe pensare ad esempio, quando le forze dell'ordine attuano il nuovo allontanamento da casa del marito violento, di proporgli un percorso in questi centri di ascolto».

Abruzzo, in manette l'assessore alla Cultura

NICOLA LUCI
ROMA

L'assessore abruzzese alla Cultura Luigi De Fanis, la sua segretaria particolare e di due dipendenti della Regione Abruzzo sono stati arrestati ieri. I reati contestati sono concussione, truffa aggravata e peculato. Delle quattro misure cautelari, due sono agli arresti domiciliari e due obblighi di dimora. L'indagine coordinata dal procuratore capo di Pescara, Federico De Siervo e dal sostituto procuratore Giuseppe Bellelli mira a far luce sulle modalità di erogazione dei contributi in base alla Legge Regionale n.43/73 che disciplina organizzazione, adesione e partecipazione a convegni e altre manifestazioni culturali.

De Fanis è stato arrestato senza aver preso materialmente un euro. E per una sola promessa di tangente accertata di 1.150 euro. A denunciarlo è stato l'imprenditore Andrea Mascitti presidente della Società italiana di cultura che ha sede a Orsogna (Chieti).

Nel meccanismo corruttivo individuato dalla procura di Pescara, a fronte di ogni preventivo presentato per un evento culturale veniva proposto un aumento per poter pagare la tangente. Ad esempio: nel caso del Salone del Libro di Torino Mascitti propone un evento dal costo di 2.200 euro e nell'intercettazione la segretaria di De Fanis, Lucia Zingariello afferma che «vabbe', tu hai scritto adesso duemila e duecento sono le spese vere!», e alla risposta affermativa di Mascitti risponde «e invece quello che presentiamo sono quattro mila e quattro». «Sì, esatto - risponde Mascitti, che registra le conversazioni in accordo con la Procura - però io qua non c'ho messo niente». A quel punto interviene l'assessore De Fanis che ribatte «ci deve essere anche per la nostra associazione». L'associazione di cui parla l'assessore è «Abruzzo Antico», che fa capo direttamente a lui.

E sarà infatti l'associazione dell'assessore a pagare Mascitti, dopo aver ricevuto i soldi dalla regione. «Allora - chiude De Fanis - sono... facciamo, millecentocinquanta alla nostra associazione e millecentocinquanta a te». E che Abruzzo Antico sia riconducibile a De Fanis lo conferma lo stesso assessore più avanti a Mascitti «perché noi, ti ho caricato nella mia associazione...», che per lavori inesistenti verrà saldada dalla onlus di Mascitti. «Mi auguro che qualcun altro segua il mio esempio altrimenti in Italia non cambierà mai nulla» ha commentato Mascitti.

BABY SQUILLO A ROMA

Indagata la 16enne. Indusse l'amica a prostituirsi

Il nome della sedicenne coinvolta nella vicenda delle baby prostitute romane è stato iscritto nel registro degli indagati. È quanto emerge dall'ordinanza del Gip nei confronti di Mirko Ieni e Marco Galluzzo, due dei protagonisti adulti della vicenda. La ragazza, scrive il giudice, è indagata «per aver indotto alla prostituzione la sua amica», oggi quindicenne. La notizia dell'iscrizione della ragazza nel registro degli indagati segue di poche ore quella dell'arresto di altre due persone. C'era infatti anche la droga nel mirino dell'inchiesta sulle

baby-squillo dei Parioli che ormai quasi due settimane fa ha portato all'arresto di cinque persone (tra cui la mamma di una delle due minori che vendevano il loro corpo). E così nella prima mattina di martedì sono stati arrestati dai carabinieri del nucleo investigativo di via in Selci i due pusher che avrebbero fornito droga a Serena ed Emanuela - i nomi sono di fantasia - le due giovanissime liceali di 14 e 15 anni che hanno ammesso davanti ai magistrati di far uso di cocaina, anche assieme ai loro clienti, e di averla passata, in alcuni casi, a loro coetanei.